

del nostro Delta, sugli argini del Po e nei piccoli centri e nei paesi, lungo le strade e attraverso campi e distese di terra, su rive di canali e valli e lagune. Viaggi compiuti in treno, in corriera, e spesso a piedi, con qualche oggetto necessario nello zaino, cartine militari e bussola, e un libro di Delfini per compagnia.

Un viaggiare che ha una natura tutta sua come l'andatura e i ritmi che l'autore si è dato: sui luoghi, prima; e poi sulla pagina, nel racconto. Giustamente Claudio Magris (L'infinito viaggiare) ha osservato che "ognuno attraversa un luogo con un suo ritmo" spiegando che "il paesaggio è anche un'andatura, come uno stile della scrittura... una città -una pagina- si percorre in mille modi".

Celati si è costruito un linguaggio particolare, specifico per questo libro. L'ha spiegato anche successivamente, ma la sua scelta è chiara fin dalla lettura delle prime frasi. Niente descrizioni letterarie, né estetiche né sociologiche; non servono, non "catturano" la realtà, la realtà così com'è.

Facendo tesoro dell'esperienza condotta in quegli anni con un gruppo di fotografi capitanati dallo straordinario Luigi Ghirri, di rappresentare il paesaggio post-industriale di fine secolo, Celati sceglie di usare il linguaggio per rendere il suo incontro con le cose che sono là, fuori di

pietra, lichene, foglia": così Celati. Viene in mente un'assonanza con la chiusa delle Lezioni americane di Calvino: "magari fosse possibile un'opera concepita al di fuori del self, che ci permettesse d'uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale... per far parlare ciò che non ha parole, l'uccello che si posa sulla grondaia, l'albero in primavera...la pietra, il cemento, la plastica". Non a caso Alfredo Giuliani aveva definito Verso la foce come "un libro d'amore"...

Negli stessi anni, come singolari ma illuminanti coincidenze, Guido Ceronetti (Un viaggio in Italia, 1983) riserava pagine nere, di tono quasi apocalittico al Po, "sventurata fagna abitata", dedicando al nostro Delta riflessioni implacabili sul disorientamento delle coscienze, quello che in fondo ancor oggi condanna a scelte laceranti, stravolgenti, provocato dalla schizofrenia fra la "consacrazione iconica del Delta come santuario naturale" e l'inesorabilità della installazione micidiale della centrale dell'Enel. Tutto il libro di Celati è denso di pensieri, osservazioni, riflessioni sullo spazio, sui luoghi, sugli incontri con persone, sul tempo. Valga per tutti questo passaggio: "le case... aprono lo spazio... e formano davvero un luogo. Niente d'astratto e di progettato, laggiù si vede che il tempo è diventato forma dello spazio, un aspetto

Celati sceglie di usare il linguaggio per rendere
il suo incontro con le cose che sono là, fuori di noi, così come sono;
di usare le parole per dare conto dell'adesione dello sguardo a quelle cose.

noi, così come sono; di usare le parole per dare conto dell'adesione dello sguardo a quelle cose, senza la pretesa di offrire descrizioni, buone o accurate o penetranti: perché "se hai la sensazione di capire tutto, passa la voglia di osservare", innanzi tutto; e poi perché, come insegnavano le fotografie di Ghirri e degli altri, occorre liberarsi dalle vedute e dalle rappresentazioni codificate, predeterminate. Proprio così si scopre che nei posti dove non c'è niente da vedere, in realtà c'è più da vedere, come capita nei posti apparentemente banali, o desolati. Lasciando che sia lo sguardo a lasciarsi catturare dalle cose ("noi siamo guidati da ciò che ci chiama"), le parole vengono trascinate al di fuori degli schemi consueti o prescritti, vengono portate dalle cose, quasi andassero per conto loro, scoprendo assurda la presunzione di descrivere. Insomma, dare conto del mondo così com'è, percepirlo e accettarlo, e viverlo, lasciarsene partecipare, per così dire. "Non si è mai estranei a niente di ciò che accade intorno, e quando si è soli ancora meno. Il corpo è un organo per affondare nell'esterno, come

è cresciuto a poco a poco sull'altro, come le rughe della nostra pelle".

Ma sono le pagine finali, dedicate al nostro Delta, quelle in cui vengono a confluire tanti pensieri, e significati, a sedimentare grandi temi e riflessioni, sul mondo, sulla morte stessa. Sembra che la tendenza di tutto, qui, sia di "aprirsi andando alla deriva verso il mare, raggiungere una foce dove tutte le apparizioni si eclissano ridiventando detriti". Qui si coglie il senso vero dell'"osservazione", a cui si è disposti quando c'è "la voglia di mostrare ad altri quello che si vede", perché "c'è sempre il vuoto centrale dell'anima da arginare, per quello si seguono immagini viste o sognate, per raccontarle ad altri e respirare un po' meglio".

E' così che nella distesa senza limiti dove tutto si mescola, compare "il buco dove tutto scompare": è qui dove sono, scrive Celati, "ingorgato dal sentimento di tutti quelli che se ne sono andati prima di me".

Questo viaggio, nel suo limite estremo, rivela il suo significato: le parole non possono gettare ponti, possono